

Guerra, Pace - e Inganno - nell'Islàm

di Raymond Ibrahim

12 Febbraio 2009

Oggi, in un tempo di guerre e di rumori di guerre, provenienti dal mondo islamico – dall'odierno conflitto a Gaza, fino all'ostentazione di potenza militare del Pakistan nucleare e quella dell'Iran, prossima potenza nucleare – la necessità per i non-musulmani di capire meglio le dottrine e gli obiettivi dell'islàm, riguardo la guerra, la pace e tutto quanto sta in mezzo (trattati, diplomazia, eccetera) è diventata urgente. Per esempio, cosa si deve pensare del fatto che, dopo aver continuamente insistito, giorno dopo giorno, che la sua massima aspirazione è vedere la distruzione di Israele, HAMAS si prefigga di giungere a "trattati di pace", incluse varie forme di concessioni da parte di Israele – e, ancora più sconcertante, le ottenga?



New York: 11 Settembre 2001

11 Settembre 2001

Islamabad: 20 Settembre 2008

Islamabad: 20 Settembre 2008

Prima di poter rispondere a queste domande, deve rendersi conto della natura completamente formale e legalista del più diffuso islàm (Sunnita). Sorprendentemente, nonostante tutti i discorsi sull'islàm che "non è capito" o viene "frinteso" dai musulmani "radicali", la verità è che, a differenza di quasi tutte le altre religioni, l'islàm è chiaramente una fede che, per definizione, ammette un certo grado di ambiguità: difatti, secondo la shariah (cioé, il "modo di vivere islamico", più comunemente tradotto come "legge islamica"), ogni concepibile azione umana è classificata come:

- vietata, **haram** حرام
- scoraggiata, **makruh** مكروه
- permessa, **halal** حلال
- raccomandata, **mustahabb** مستحب
- obbligatoria, **fard** فرض o **wajib**

Il "buon senso" o il "senso comune" non hanno nulla da spartire con la nozione islamica di "giusto" o "sbagliato". Ciò che conta è esclusivamente quello che Allah (tramite il Corano) e il suo Messaggero, Maometto (mediante gli ahadith, o tradizioni), hanno da dire a proposito di ogni

singola azione; e come i più grandi teologi e giuristi dell'islàm – noti come gli "ulema", letteralmente "quelli che sanno" – lo hanno interpretato.

Esaminiamo il concetto di menzogna. Secondo la Shariah, l'inganno in generale – secondo la terminologia Coranica noto anche come "taqiyya" – non è soltanto permesso in certe situazioni, ma qualche volta addirittura "obbligatorio". Per esempio, e contrariamente alla tradizione Cristiana, non soltanto i musulmani che devono scegliere tra abiurare l'islàm o essere messi a morte possono mentire fingendo l'abiura, ma alcuni giuristi hanno sentenziato che, in base al Corano 4:29, che ordina ai musulmani di non "distruggere sè stessi", i musulmani sono "obbligati" a mentire.

LA DOTTRINA DELLA TAQIYYA

Molto di questo argomento è imperniato sulla dottrina chiave della "taqiyya", che spesso viene definita con l'eufemismo di "simulazione religiosa" benchè in realtà definisca soltanto "l'inganno dei musulmani verso gli infedeli". Secondo l'importante testo Arabo "*Al-Taqiyya fi Al-Islam*" di Sami Makarem, "*la Taqiyya [inganno] è di fondamentale importanza nell'islàm. Praticamente ogni setta islamica la accetta e la pratica. Possiamo addirittura arrivare a dire che la pratica della taqiyya è una tradizione consolidata dell'islàm e che quelle rare sette che non la praticano divergono dalla comune tradizione... La taqiyya è una pratica consolidata nella politica islamica, in special modo nell'era moderna [pag. 7, traduzione di R. Ibrahim]*".

Alcuni erroneamente credono che la taqiyya sia esclusivamente una dottrina sciita: come gruppo minoritario disseminato tra i loro nemici tradizionali, i molto più numerosi Sunniti, gli Sciiti avevano storicamente molte più "ragioni" per dissimulare. Tuttavia, ironicamente, sono i Sunniti che oggi vivono in Occidente a trovarsi in una situazione analoga, essendo una minoranza accerchiata dai loro storici nemici, gli infedeli Cristiani.

Il principale Versetto Coranico che autorizza l'inganno nei confronti dei non-musulmani afferma: "*I credenti non si alleino con i miscredenti, preferendoli ai fedeli. Chi fa ciò contraddice la religione di Allah, a meno che temiate qualche male da parte loro, prendendo precauzioni*" (3:28; altri Versetti, utilizzati dagli ulema a supporto della taqiyya includono 2:173; 2:185; 3:29; 16:106; 22:78; 40:28).

Il famoso Tafsir (esegesi del Corano) di al-Tabari (morto nel 923) è un'opera di riferimento fondamentale per tutto il mondo musulmano. A proposito di 3:28, scrive: "*Se voi [musulmani] siete sotto la loro [degli infedeli] autorità, temendo per voi stessi, comportatevi con lealtà verso di loro, con la vostra lingua, pur albergando odio contro di loro nel vostro intimo... Allah ha vietato ai credenti di essere in relazione di amicizia o di intimità con gli infedeli invece che con i credenti – eccetto quando gli infedeli li sovrastano [in autorità]. In tale situazione è consentito agire amichevolmente verso di loro*".

Sempre riguardo al versetto 3:28, Ibn Kathir (morto nel 1373 e inferiore solo ad al-Tabari) scrive: "*Chiunque, in ogni tempo o in ogni luogo teme la loro [degli infedeli] malvagità, si può proteggere mediante esibizioni esteriori*". Come prova, cita l'intimo Compagno di Maometto, Abu Darda che disse: "*Sorridiamo pure in faccia a qualcuno [non-musulmano], mentre il nostro cuore lo maledice*"; un altro Compagno, al-Hassan, disse: "*Praticare la taqiyya è accettabile fino al giorno del giudizio [cioè in perpetuo]*".

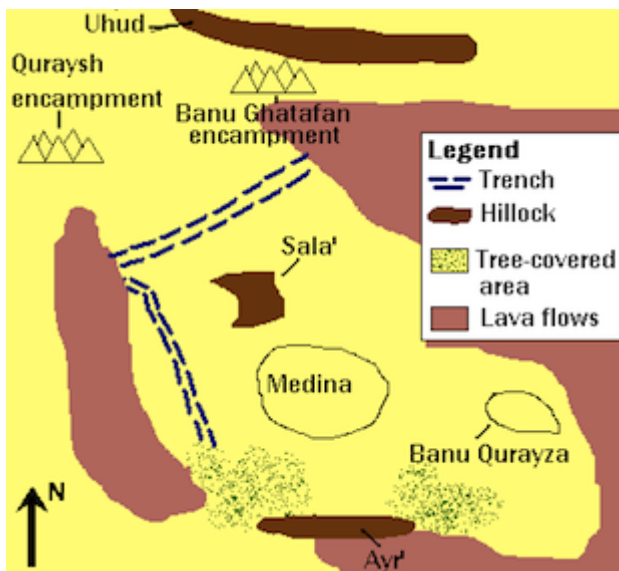
Altri eminenti ulema, come al-Qurtubi, ar-Razi e al-Arabi hanno esteso l'uso della taqiyya per nascondere i fatti. In altre parole, i musulmani possono comportarsi come gli infedeli – inclusi il culto e l'adorazione di idoli e croci, il rendere falsa testimonianza, anche il riferire al nemico infedele i "punti deboli" di altri musulmani – tutto, tranne uccidere un musulmano.

E' forse questo il motivo per cui il sergente musulmano Americano, [Hasan Akbar](#), aggredì e uccise i suoi commilitoni in Iraq nel 2003? Forse la sua finta lealtà andò a sbattere contro un ostacolo insormontabile, quando si accorse che dei musulmani avrebbero potuto morire per mano sua? Aveva scritto sul suo diario: *"Anche se non ho mai ucciso un musulmano, essere nell'esercito è la stessa cosa. Forse dovrò fare molto presto una scelta su chi uccidere"*.



LA GUERRA E' INGANNO

Nulla di questo ci dovrebbe sorprendere, considerando che lo stesso Maometto – il cui esempio, come "l'essere umano più perfetto" deve essere scrupolosamente seguito – assunse un atteggiamento di convenienza riguardo al mentire. E' ben noto, per esempio, che Maometto autorizzò la menzogna in tre situazioni: per riconciliare due o più litiganti, con la propria moglie e in guerra (vedi Sahih Muslim B32N6303, considerato un hadith "autentico").



Ma per quanto riguarda la nostra principale preoccupazione, la guerra, il seguente episodio tratto dalla biografia di Maometto svela la centralità dell'inganno in guerra. Durante la Battaglia della Trincea (627), che oppose Maometto e i suoi seguaci ad alcune tribù non musulmane (collettivamente definite come "i Confederati"), uno di questi Confederati, Naim bin Masud andò al campo dei musulmani e si convertì all'islàm. Quando Maometto scoprì che i Confederati non sapevano della conversione di Masud, gli consigliò di ritornare e di tentare qualche espediente per indurre i Confederati ad abbandonare l'assedio – "Perché" lo rassicurò Maometto, *"la guerra è inganno"*. Masud ritornò dai Confederati senza che loro sospettassero che

avesse "cambiato bandiera" e cominciò a fornire pessimi suggerimenti ai suoi parenti e ai suoi precedenti alleati. Si diede anche un gran daffare per provocare litigi tra le varie tribù finché, diffidando completamente l'uno dell'altro, smobilitarono, abbandonando l'assedio dei musulmani e quindi salvando l'islàm nel suo periodo embrionale (vedi *Al-Taqiyya fi Al-Islam*; anche *Sirat Rasul Allah* di Ibn Ishaq, la più antica biografia di Maometto).

Il seguente episodio dimostra ancora più chiaramente la legittimità dell'inganno. Un poeta, Kab bin al-Ashraf, aveva offeso Maometto componendo versi oltraggiosi a proposito delle donne musulmane. Maometto, di fronte ai suoi seguaci, esclamò: *"Chi ucciderà quest'uomo che ha offeso"*

Allah e i suo Profeta?". Un giovane musulmano di nome Muhammad bin Maslama, si offrì volontario, ma con la clausola che, per giungere così vicino a Kab, da poterlo uccidere, gli fosse permesso di mentire al poeta. Maometto acconsentì. Maslama si recò da Kab e cominciò a lamentarsi dell'islàm e di Maometto, battendo questo questo tasto fino a che la sua ostilità contro l'islàm divenne tanto credibile da convincere Kab a concedergli la sua fiducia. Poco dopo Maslama ritornò con un altro musulmano e, mentre Kab aveva abbassato la guardia, lo aggredirono, uccidendolo. La versione di Ibn Sa'ad riferisce che i due corsero da Maometto con la testa di Kab, alla quale Maometto urlò: "*Allahu Akbar!*" (Allah è il più grande!).

L'INGANNO NEL CORANO



Vale anche la pena ricordare che tutta la sequenza delle rivelazioni Coraniche è una testimonianza della taqiyya; e, poiché si ritiene che Allah sia colui che ha rivelato questi versetti, è lui, in ultima analisi, a dover essere considerato il responsabile dell'inganno – cosa che non deve stupire, dato che lo stesso Allah è descritto nel Corano come il "miglior ingannatore" (Corano 3:54, 8:30, 10:21). Questo dipende dal fatto che il Corano contiene sia versetti di pace e tolleranza, che versetti violenti e intolleranti. Gli ulema furono perplessi nel decidere quali versetti dovessero codificare nella concezione islamica del mondo secondo la shariah – quello, ad esempio, che afferma che non c'è costrizione nella religione (Corano 2:256), oppure quelli che ordinano ai credenti di combattere tutti i non-musulmani fino a quando non si convertano o fintanto che almeno non si sottomettano all'islàm (Corano 9:5, 9:29)? Per uscire dall'impasse, svilupparono la dottrina dell'abrogazione

(naskh, in base al versetto del Corano 2:106) che essenzialmente afferma che, in caso di contraddizione, i versetti "rivelati" successivamente nella carriera profetica di Maometto hanno la precedenza su quelli rivelati prima.

Ma innanzitutto, perché ci sono le contraddizioni? La classica risposta è stata che, poiché nei primi anni dell'islàm, Maometto e la sua comunità erano molto inferiori di numero rispetto agli infedeli, un messaggio di pace e coesistenza era appropriato (sembra qualcosa di familiare?). Tuttavia, dopo l'emigrazione a Medina e la crescita in numero e in potenza militare, furono "rivelati" i versetti intolleranti e violenti che spingevano i musulmani alla controffensiva – adesso che erano in grado di farlo! Secondo questa interpretazione, piuttosto comune tra gli ulema, si può solo concludere che i versetti miti della Mecca erano in ultima analisi un trucco per consentire all'islàm di guadagnare tempo per diventare sufficientemente forte da mettere in pratica i suoi "veri" versetti che richiedevano la conquista. In altre parole, come è stato tradizionalmente interpretato e messo in pratica dagli stessi musulmani, quando questi sono deboli o in una condizione di inferiorità, devono predicare e comportarsi secondo i versetti della Mecca (pace e tolleranza); quando invece sono forti, devono passare all'offensiva, secondo i versetti di Medina (guerra e conquista). Le vicende della storia islamica sono la testimonianza di questa dicotomia.

Un mio collega musulmano me lo confermò chiaramente durante una conversazione fortuita, ma rivelatrice. Dopo avergli esposto queste preoccupanti dottrine che rendono impossibile ai musulmani una coesistenza pacifica con gli infedeli – jihad, lealtà e ostilità, sostenere il giusto e vietare il male – gli chiesi in modo esplicito perché lui, come musulmano, non le sostenesse. ma lui

continuava ad essere evasivo, riferendosi agli altri versetti, abrogati, di pace e tolleranza. Pensando che si fosse dimenticato di queste enigmatiche teorie come l'abrogazione, con aria di trionfo, cominciai a spiegargli la differenza tra i versetti Meccani (tolleranti) e quelli Medinesi (intolleranti) e come i secondi abrogassero i primi. Mi sorrise con semplicità dicendo: "Lo so benissimo, ma io adesso sto vivendo alla Mecca!" – intendendo che, come il suo debole profeta che viveva alla Mecca sovrastato da una maggioranza di infedeli, anche lui, per sopravvivere, si sentiva in dovere di predicare pace, tolleranza e coesistenza alla maggioranza di Americani infedeli.

LA GUERRA E' ETERNA

Che l'islàm legittimi l'inganno in guerra, non deve sorprendere: come dice il proverbio "*Tutto è lecito in amore e in guerra*". Inoltre, tutti i pensatori e i filosofi non-musulmani, come Sun Tzu, Machiavelli e Hobbes, giustificano l'uso dell'inganno in guerra. La differenza fondamentale, tuttavia, sta nel fatto che, secondo tutte e quattro le scuole classiche di Giurisprudenza Sunnita, la guerra contro gli infedeli deve proseguire "in perpetuo" – finché "*non cessi ogni confusione e la religione appartenga solo ad Allah*" (Corano 8:39). Nella sua voce relativa alla jihad, l'autorevole Enciclopedia dell'islàm, asserisce semplicemente:

"Il dovere della jihad sussiste finché l'universale dominio dell'islàm non sia stato realizzato. La pace con le nazioni non-musulmane è quindi, unicamente una situazione contingente e transitoria; solo le circostanze la possono temporaneamente giustificare. Inoltre non c'è dubbio che non possa esistere un reale trattato di pace con queste nazioni; possono essere autorizzate soltanto delle tregue, la cui durata non può eccedere, in linea di massima, un periodo di dieci anni. Ma anche queste tregue sono instabili, in quanto, prima della loro scadenza, possono essere unilateralmente denunciate se apparisse più conveniente per l'islàm riprendere il conflitto".

Inoltre, tornando alla dottrina dell'abrogazione, la maggioranza degli ulema concorda che il versetto Coranico 9:5, noto come *ayat al-saif* — il “versetto della spada” — ha abrogato un totale di 124 versetti Meccani più pacifici.

La jihad obbligatoria è molto ben espressa dalla dicotomia che caratterizza la concezione islamica del mondo che oppone il *Dar al-Islam* (il "reame della sottomissione", cioè, il mondo islamico) al *Dar al-Harb* (il “reame della guerra”, cioè il mondo non-islamico) finché il primo non sottomette il secondo. Ibn Khaldun, il celebre storico e filosofo musulmano (morto nel 1406), spiega così questa divisione:



"Nella comunità musulmana, la guerra santa [jihad] è un dovere religioso, in base all'universalità della missione islamica e l'obbligo di convertire tutti all'islàm, sia con la persuasione che con la forza. Gli altri gruppi religiosi non hanno avuto una missione universale, e per loro la guerra santa non era un dovere religioso, eccetto che per scopi di difesa... Ma l'islàm ha l'obbligo di conquistare il potere sulle altre nazioni".

Questo concetto è avvalorato dal fatto che, a motivo dei dieci anni di durata del trattato di Hudaibiya (628), sottoscritto alla Mecca tra Maometto e i suoi avversari Quraishiti, dieci anni è, in teoria, il massimo periodo di pace ammesso tra musulmani e

infedeli. Ma, sempre in base all'esempio di Maometto, che ruppe la tregua solo dopo due anni (accampando una infrazione da parte dei Quraish), l'unica funzione del trattato di pace (*hudna*) è di permettere ai musulmani indeboliti di guadagnare tempo per recuperare le forze, riorganizzarsi e riprendere nuovamente l'offensiva. Per inciso, secondo un hadith canonico, Maometto disse: "*Se faccio un giuramento e, successivamente, mi imbatto in qualcosa di meglio, faccio ciò che è meglio e rompo il mio giuramento*". Il profeta incoraggia ulteriormente i musulmani a comportarsi allo stesso modo: "*Se giurate di fare qualcosa e poi scoprite che qualcos'altro è meglio, dovete sciogliere il giuramento e fare quello che è meglio*".

Dopo aver negoziato un trattato di pace criticato dai musulmani per le troppe concessioni ad Israele, Yasser Arafat, Presidente del PLO e vincitore del Premio Nobel per la Pace, parlando ai musulmani in una moschea e in modo totalmente informale, si giustificò dicendo: "*Io considero questo accordo nulla di più dell'accordo stretto dal nostro Profeta Maometto con i Quraish della Mecca*". In altre parole, come il suo profeta, il "moderato" Arafat stava dando la sua parola, solo per ritirarla non appena "*avesse trovato qualcosa di meglio*" – cioè, quando i Palestinesi fossero stati abbastanza forti da riprendere l'offensiva.

Molto recentemente un nuovo gruppo islamico associato ad HAMAS e chiamato *Jaish al-Umma* (l'esercito dell'islàm), dichiarò apertamente: "*I musulmani di tutto il mondo sono obbligati a combattere gli Israeliani e gli infedeli fino a quando soltanto l'islàm governerà il mondo*". Accortisi però del loro errore, si affrettarono a "chiarire": "*Intendevamo dire che il mondo non vivrà in pace finché il sangue dei musulmani continua ad essere versato*". Ma che significa: finché il sangue musulmano smette di essere versato in Israele, oppure "*fino a quando soltanto l'islàm governerà il mondo*"?



Questi sono tutti chiari esempi di Musulmani che fingono apertura mentale all'idea di pace solo per guadagnare tempo per rafforzarsi.

Il nostro problema è solo questo: l'islàm deve essere in uno stato di guerra costante col mondo non-musulmano, che non significa necessariamente un combattimento fisico, dato che gli ulema hanno classificato varie forme, non violente, di jihad, come la "jihad della penna" (la propaganda) e la "jihad del denaro" (guerra economica)? e se ai musulmani è consentito mentire e fingere lealtà, cordialità, addirittura affetto per gli infedeli semplicemente per favorire i loro sforzi bellici – cosa realmente significa per noi qualsiasi offerta musulmana di pace, dialogo o tolleranza?

Ciò appare ancor più evidente se si considera che, ogni volta che i musulmani "si rendono disponibili" per la "pace" è sempre quando sono in condizione di inferiorità rispetto agli infedeli – cioè, quando sono loro, e non i loro concorrenti non-musulmani, a trarre vantaggio dalla pace. Questa è la lezione ricavabile dagli ultimi due secoli di interazione islàm-Occidente, durante i quali il primo è stato militarmente inferiore e quindi soggetto all'altro.

Ci si potrebbe chiedere se anche il contrario potesse ritenersi vero. Se, ad esempio, i Palestinesi diventassero più forti di Israele e potessero distruggerlo, se Israele si rendesse disponibile per

richiedere la pace o delle concessioni, i Palestinesi (musulmani nella quasi totalità) la concederebbero? In realtà, la risposta a questa domanda appare evidente in tutti quei paesi in cui gruppi di non-musulmani vivono come minoranze tra una maggioranza di musulmani: vivendo in uno stato di costante sottomissione (secondo il Corano 9:29), sporadicamente sono anche perseguitati e uccisi – come i Cristiani Copti in Egitto che, solo per essersi riuniti per pregare in una fabbrica dismessa, si trovarono circondati da una folla di 20 mila musulmani vociferanti che tiravano pietre al grido di guerra dell'islàm: "*Allahu Akbar*".

TRATTAMENTO RECIPROCO O OBBLIGO RELIGIOSO?

Perché Osama bin Laden, che crede fermamente nella divisione del mondo in due entità – l'islàm e gli altri – che si devono combattere finché la prima non dominerà il mondo, ha attaccato gli Stati Uniti? Il seguente aneddoto ce lo chiarisce: dopo che un gruppo di eminenti musulmani scrisse agli Americani una lettera dicendo che l'islàm è una religione pacifica che vuole coesistere con gli altri, cercando solo di "vivere e lasciar vivere", Bin Laden, pensando che nessun non-musulmano avrebbe visto la sua lettera, li criticò aspramente nel modo seguente:

*"Per quanto riguarda le relazioni tra musulmani e infedeli, queste sono riassunte nelle Parole dell'Altissimo: 'Noi vi rinneghiamo. Inimicizia e odio regneranno sempre tra di noi, finché non crederete unicamente in Allah' (Corano 60:4). Così c'è inimicizia, sostenuta da una feroce ostilità che viene dal cuore. E questa feroce ostilità – cioè, il combattimento – finisce solo se l'infedele si sottomette all'autorità dell'islàm, o se non è lecito versare il suo sangue (cioè i dhimmi), o se i musulmani in quel momento sono deboli e incapaci (cioè taqiyya). Ma se l'odio in qualche momento si estingue nel cuore, questa è una grave apostasia! ... Questa quindi è la base e il fondamento delle relazioni tra gli infedeli e i musulmani. Il combattimento, l'ostilità e l'odio – da parte dei musulmani verso gli infedeli – sono il fondamento della nostra religione. E noi consideriamo questo un atto di giustizia e di gentilezza verso di loro" (da *The Al Qaeda Reader*, pag. 43).*

Vale la pena ripetere che questa ostile visione del mondo è ufficialmente sostenuta da tutte le scuole di giurisprudenza islamica (cioè, non c'è nulla di "radicale" in questa concezione). Però, quando si rivolge ad un pubblico Occidentale, il tono di bin Laden cambia radicalmente; elenca un gran numero di "lamentele" per giustificare di combattere l'Occidente – dalla oppressione dei Palestinesi, allo sfruttamento Occidentale delle donne e la mancata firma da parte degli Stati Uniti del protocollo di Kyoto – ma non allude, neppure una volta, al dover combattere gli Stati Uniti semplicemente perché si tratta di uno stato infedele che deve essere soggiogato. Difatti, comincia spesso i suoi messaggi all'Occidente dicendo: "Il trattamento reciproco è parte della giustizia" oppure "Pace per chiunque segue la guida" – benché intenda qualcosa completamente diversa da quello che pensano i suoi ascoltatori occidentali.

Ovviamente, questa è una chiara situazione di taqiyya, dato che bin Laden non è soltanto impegnato in una jihad fisica, ma anche in una jihad propagandistica. Convincendo un Occidente secolarizzato (la cui epistemologia non consente la nozione di conquista religiosa) che l'attuale conflitto è esclusivamente colpa sua, garantisce a lui e alla sua causa una maggiore benevolenza; d'altra parte, sa benissimo che se gli Americani capissero che, a parte ogni lamentela politica – reale o immaginaria – secondo la concezione islamica del mondo, soltanto la loro sottomissione all'islàm potrà portare la pace, la sua campagna propagandistica sarebbe rapidamente compromessa. Il fatto è

che al-Qaeda è più motivata da obblighi religiosi che da un trattamento di reciprocità. Da qui la costante necessità di mentire "perché la guerra" come affermò il loro profeta "è inganno".

Si deve aggiungere che, benché la grande maggioranza dei musulmani non sia costituita da terroristi in attività, la lista delle lamentele di bin Laden contro l'Occidente corrisponde al paradigma delle lamentele del musulmano medio. Tuttavia, se non sanno che, secondo l'islàm – e non secondo bin Laden – l'ostilità verso gli infedeli trascende il tempo, lo spazio e anche le lamentele, e che l'obbligo religioso impone che la guerra continui fino a quando "*tutta la religione appartenga ad Allah*", delle due l'una: o non conoscono la loro religione (che è un fenomeno comune), oppure ... taqiyya?

CON AMICI COME QUESTI ...

Colluso con HAMAS, accusato da politici Americani di "perseguire un programma politico islamista estremista", con i suoi membri arrestati per accuse correlate al terrorismo – il CAIR (Council on American Islamic Relations) è un altro dei gruppi islamici che sembra essere meno che sincero con il suo pubblico non-musulmano; basato negli Stati Uniti, è anche molto vicino alla sua patria originaria. Quando si toccano argomenti sensibili, come la jihad, la guerra continua, oppure le dottrine come la taqiyya – in pratica, tutto quello che è stato esposto in questo saggio – il CAIR è sempre stato all'avanguardia, non solo nel negare la loro esistenza, ma anche nell'accusare di "islamofobia" e minacciare di querela chiunque vi alludesse, in pratica censurando ogni discorso critico sull'islàm.

Il CAIR potrebbe forse ispirarsi all'esempio del neo-convertito Masud a cui Maometto consigliò di andare a vivere tra i Confederati infedeli, al solo scopo di confonderli e tradirli, in modo che l'islàm trionfasse?

Tuttavia, l'esempio più evidente di taqiyya arriva, ironicamente, da una intera nazione: l'Arabia Saudita. Se c'è una nazione che segue strettamente la shariah – inclusa la divisione del mondo in due campi opposti in guerra tra loro, l'islàm e gli infedeli – questa è proprio l'Arabia Saudita, alias [la nazione] "amica" dell'America. In accordo con la shariah, ad esempio, i Sauditi non permettono la costruzione sul loro territorio di una singola chiesa nè di una sinagoga; le Bibbie sono vietate e, se scoperte, bruciate. I Cristiani impegnati in qualsiasi attività missionaria sono arrestati, torturati e qualche volta uccisi. I musulmani convertiti al Cristianesimo sono condannati a morte.

Non ostante tutto ciò, nel loro tentativo di mostrare l'islàm come una religione "tollerante", una religione che, ancora, cerca soltanto di "coesistere pacificamente" con gli altri, i Sauditi hanno continuato a premere per un maggior "dialogo" tra musulmani e non-musulmani, in particolare Cristiani ed Ebrei (ironicamente, proprio i due popoli che sono attualmente più forti dell'islàm). Piuttosto rivelatore, tuttavia, è il fatto che l'Arabia Saudita rifiuti di ospitare queste conferenze; dopo tutto, l'ultimo desiderio, espresso sul letto di morte dal loro profeta Maometto, fu di espellere Cristiani ed Ebrei dalla penisola Araba; come ri-invitarli adesso e parlare di pace e tolleranza? Inoltre, certamente i Sauditi temono che un "dibattito" reale – non solo qualche discorsetto superficiale di "comprensione reciproca" che permea queste farse – possa realizzarsi, una volta che i partecipanti non-musulmani scoprono di non essere liberi di praticare la loro religione sul territorio Saudita. La più recente conferenza inter-religiosa si è tenuta a Madrid, dove il Re Abdullah, non ostante tutto quanto riferito sopra, ha dichiarato che "l'islàm è una religione di moderazione e tolleranza, un messaggio che invita ad un dialogo costruttivo tra i seguaci di tutte le religioni".



Dialogo inter-religioso



Benedetto XVI in Israele



Visita alla moschea blu



Madrid - Incontro con Re Abdullah

Solo pochi giorni dopo si è saputo che i testi scolastici dei bambini Sauditi definiscono ancora Cristiani ed Ebrei come "infedeli", gli "odiati nemici" e "maiali e porci". Un test a risposte multiple in un testo scolastico del quarto grado chiede ai bambini musulmani: "Chi è un 'vero' musulmano?". La risposta corretta non è semplicemente un uomo che prega, digiuna eccetera, ma invece: "Un uomo che adora unicamente Allah, ama i credenti e odia gli infedeli" – cioè le stesse persone con cui i Sauditi vogliono "dialogare".

E' quindi del tutto evidente che quando i Sauditi – o altri musulmani che aderiscono alla shariah – invitano al "dialogo", stanno solo seguendo il consiglio prima ricordato dell'amico di Maometto, Abu Darda: *"Sorridiamo pure di fronte a certa gente, mentre il nostro cuore li maledice"*.

CONSEGUENZE

C'è anche un altro problema filosofico – più precisamente, epistemologico – con la taqiyya. Chiunque creda realmente che nessuna autorità inferiore a Dio stesso giustifica e, con l'esempio del suo Profeta, talvolta addirittura incoraggia l'inganno, non avrà alcuno scrupolo o dilemma etico nel mentire. Questo è particolarmente vero se la mente umana è realmente una "tabula rasa" formata dall'ambiente e dall'educazione. L'inganno diventa una seconda natura.



Consideriamo il caso di [Ali Mohamed](#) – il "primo istruttore" di bin Laden e per lungo tempo un agente di al-Qaeda. Nonostante fosse strettamente inserito nei più alti gradi della rete del terrorismo, la sua abilità nella simulazione gli consentì di diventare per anni un agente della CIA e un informatore dell'FBI. Chi lo conobbe, lo considerava "con paura e ammirazione per la sua incredibile fiducia in sè stesso, la sua incapacità ad essere intimidito, l'assoluta spietata determinazione nel distruggere i nemici dell'islàm e la sua inflessibile fede nei principi del fondamentalismo

islamico militante". Sicuramente questa frase riassume tutto, perché una "fede intransigente" nei "principi" dell'islàm che, come abbiamo visto, legittima l'inganno, avrà certamente un grande successo nel creare una "eccezionale sicurezza di sé" quando si mente.

In conclusione, ogni musulmano che osserva scrupolosamente la shariah – e questo, per inciso, è la definizione di un musulmano, uno che "si sottomette (alla legge di) Allah" – legge che, oltre ad altri insegnamenti aggressivi, chiaramente e senza alcuna ambiguità, divide il mondo in due metà perennemente in guerra – un musulmano così si sentirà sempre in diritto, un diritto "sancito da Dio", di mentire finché "*non cessi ogni confusione e la religione appartenga solo ad Allah*" (Corano 8:39). Tutte le aperture musulmane per la pace, il dialogo, o anche solo per una tregua temporanea devono essere valutate alla luce di questa dottrina: la taqiyya